This is the peer reviewd version of the followng article:

Luciana Ceri, "Etica ed evoluzione. La filosofia di Spencer e le origini dell'eugenetica" / Scarpelli, Giacomo. - In: RIVISTA DI FILOSOFIA. - ISSN 0035-6239. - STAMPA. - 106:1(2015), pp. 128-130.

Terms of use:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

28/04/2024 19:13

(Article begins on next page)

Luciana Ceri, *Etica ed evoluzione. La filosofia di Spencer e le origini dell'eugenetica*, Pisa, ETS (Collana Mefisto, 7), 2013, pp. 154, ISBN 978–884673751–9.

Il sottotitolo può trarre in inganno: potrebbe essere inteso nel senso di "la filosofia di Spencer *alle* origini dell'eugenetica", inducendo a credere che argomento del libro sia questa filosofia in quanto fonte o fondamento concettuale dell'eugenetica. Non è così. L'autrice chiarisce (p. 110) che non solo Herbert Spencer non ha mai discusso l'eugenetica (pur essendone molto verosimilmente a conoscenza, dati i suoi rapporti personali con Francis Galton) ma la sua etica evoluzionistica contiene almeno un principio (la giustizia) che implica un giudizio negativo sull'eugenetica. L'intero capitolo 4 è dedicato a un confronto (che è di fatto un contrasto) fra l'etica di Spencer da una parte e, dall'altra, l'etica eugenetica di Galton e di un altro eugenetista convinto (ma non del tutto assimilabile a Galton), Caleb Williams Saleeby, che pure fa proprie alcune nozioni dell'evoluzionismo spenceriano e anzi crede che l'eugenetica consenta di realizzare i principi etici fondamentali di Spencer. Da questo confronto l'autrice trae conclusioni molto generali (forse iperboliche rispetto al materiale storico analizzato), e negative, sulla possibilità di un'etica scientifica, tanto nella versione spenceriana quanto nella versione eugenetica: la scienza – afferma – può contribuire alla comprensione di ciò che *non* può essere oggetto di prescrizioni morali, ma «può essere contestata la convinzione (o la pretesa) che dalle conoscenze scientifiche sia possibile trarre conclusioni su ciò che è moralmente giusto o sbagliato e su ciò che si deve o non si deve fare.» Tale conclusione fa tesoro dalle critiche (esaminate nel capitolo 3) che Henry Sidgwick, T.H. Huxley e G.E. Moore hanno mosso allo stesso Spencer, rivendicando, in modi e con argomenti diversi, l'autonomia dell'etica: critiche, precisa l'autrice, metaetiche, poiché non riguardano i contenuti normativi delle teorie spenceriane, ma il tentativo in sé di fondare l'etica sulle leggi dell'evoluzione.
Nella misura in cui è edificata su una concezione evoluzionistica smentita dagli sviluppi successivi della biologia, l'intero impianto dell'etica scientifica di Spencer crolla. Tuttavia, dall'analisi che l'autrice compie, nei primi due capitoli, delle dottrine etiche spenceriane, emergono aspetti non completamente riducibili all'impostazione e alle ambizioni "scientifiche" di Spencer, dunque interessanti sia in sé, sia in relazione ad altre teorie etiche. Si tratta, in generale, della revisione dell'utilitarismo operata da Spencer in senso che l'autrice definisce «liberale» e, in particolare, della dottrina dell'«eguale libertà» che sta alla base della rivendicazione spenceriana dei diritti individuali. Ciò vale soprattutto della distinzione fra "beneficenza positiva" e "beneficenza negativa" (distinzione che ha un senso indipendentemente dalla prospettiva evoluzionistica, e ottimistica, di una progressiva, automatica conciliazione tra egoismo e altruismo) e della revisione in senso individualistico del principio benthamiano della massima felicità. Queste convinzioni di Spencer sembrano *precedere* le formulazioni evoluzionistiche in cui egli poi le avvolge: le loro linee principali sono esposte già nella *Social Statics*, pubblicata nel 1851, quando ancora Spencer, per sua stessa ammissione, non era ancora evoluzionista. Quello di Spencer, afferma l'autrice, è un utilitarismo «indiretto», nel quale il fine immediato delle azioni è la conformità a determinati principi, cioè al rispetto di determinati diritti: questa è la condizione primaria per raggiungere il fine ultimo, la massima felicità, che Spencer intende come massima felicità di ogni singolo individuo. È un tentativo di conciliare la ricerca della massima felicità generale con il rispetto dei diritti individuali inviolabili (una sfera che Spencer estende enormemente, difendendo fino alla fine un individualismo estremo), un tentativo nel quale l'autrice vede affinità con quello di John Stuart Mill.
L'individualismo radicale (Huxley lo avrebbe definito «fanatico» e «selvaggio») di Spencer trovò la sua prima espressione compiuta in una serie di articoli pubblicati fra il 1842 e il 1843 sul «Nonconformist» (e in volume nel 1843 sotto il titolo *The Proper Sphere of Government*: v.

H. Spencer, *La sfera propria del governo*, introduzione e cura di Roberta Visone, Roma, Aracne, 2013). Spencer lo sostenne fino alla fine. Resta da chiedersi: 1) se e quanto la ricerca nella natura di una sanzione di tale individualismo (la ricerca, come ha scritto J.D.Y. Peel, di una *certitudo salutis* secolare, tipica degli ambienti conformisti) abbia condizionato le sue velleità di costruire una filosofia «cosmica», o viceversa; 2) se e quanto il discredito dell'individualismo estremo presso il *New Liberalism* di fine Ottocento abbia contribuito all'obsolescenza dell'intero evoluzionismo «sintetico» spenceriano, o viceversa.

Giacomo Scarpelli,
Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali,
Università di Modena e Reggio Emilia,
giacomo.scarpelli@unimore.it